

Intervista.

Il presente lavoro nasce dalla volontà di esplorare il punto di vista delle associazioni che collaborano con l'Uepe di Pisa per l'esecuzione della messa alla prova. Gli operatori dell'Uepe hanno un ruolo fondamentale nella gestione di questa misura ma sono poi gli enti locali ad offrire quello spazio-tempo che ne rende possibile la realizzazione.

Consapevole dell'importanza che il vostro lavoro assume nel percorso rieducativo delle persone in messa alla prova, vi chiedo di raccontarmi alcune delle vostre esperienze con l'utenza. L'obiettivo, condiviso con la Direzione dell'Uepe, è quello di conoscere il significato che tale collaborazione assume nel contesto della vostra associazione.

L'intervista si compone di sei domande aperte, non c'è un limite minimo o massimo da rispettare: sentitevi liberi di esprimervi come meglio credete prendendovi lo spazio che ritenete necessario. Non sarà assolutamente valutato il vostro stile di scrittura, né tantomeno la correttezza grammaticale. L'intervista potrà essere compilata da qualunque membro dell'associazione purché sia motivato a farlo e lavori a contatto con l'utenza. Non è necessario, infine, che sia la stessa persona a rispondere a tutte le domande: potete rispondere ad una domanda ciascuno oppure riunirvi e rispondere insieme.

Mi rendo conto che questo tipo di intervista vi richiederà tempo e impegno ma sono convinta che lasciarvi lo spazio e il tempo di scrivere possa aiutarmi a conoscere più a fondo la vostra esperienza e, al tempo stesso, mi auguro che questa possa essere anche per voi un'occasione per riflettere.

Per la compilazione avete a disposizione dieci giorni di tempo a partire dal giorno in cui ricevete questa e-mail; per qualunque informazione o chiarimento potete contattarmi a questo indirizzo oppure chiamarmi: Guendalina Mannari, tel. 3387467119

Confido nella vostra partecipazione.

Buona scrittura.

1) Per cominciare, mi racconti come è nata la storia della vostra collaborazione con gli Uffici di esecuzione penale esterna, iniziando da dove vuole e inserendo tutti i dettagli che ritiene importanti..

La nostra collaborazione con l'Uepe è nata cinque anni fa, nel 2016. Credo che ciò che ha spinto Ippoasi a volersi impegnare nel sociale, in vari ambiti (siamo convenzionati anche con altri enti, come ad esempio il Sert e la Società della Salute, collaboriamo con istituti scolastici, centri diurni e così via) sia stato, da sempre, la visione ed i significati che hanno fatto sì che questo

progetto prendesse forma. Ippoasi è nata dieci anni fa dalle ceneri di un centro Ippico: i cavalli che vivono a Ippoasi hanno alle spalle anni di violenze, di coercizione, isolamento e reclusione forzata. Molti di loro portano ancora i segni delle violenze subite. I due fondatori hanno lavorato per trent'anni con i cavalli e, rimettendo in discussione tutto ciò che erano e le loro credenze, le loro fonti di guadagno e sostentamento della famiglia, hanno deciso di instaurare una relazione con l'altro animale su basi differenti, riconoscendo i suoi bisogni etologici, psicologici e fisici e lasciandolo libero di soddisfarli, di sperimentare un'esistenza degna di essere vissuta, non più segnata dalla sofferenza della limitazione delle libertà individuali. E' stato fatto un enorme lavoro di presa di coscienza, assunzione di responsabilità e decostruzione della propria visione del mondo. Ippoasi è un progetto in continuo divenire, tuttavia, da sempre, porta con sé un'aspirazione cardine: essere un rifugio non solo per gli animali, ma anche per gli animali umani. Siamo animali anche noi, ovviamente, e crediamo sia prioritario decostruire il modo di relazionarci con l'altro da noi: i nostri famigliari, gli amici e le amiche, le persone che incontriamo per strada, gli altri animali, l'ambiente, la natura e l'ecosistema. In definitiva, l'altro è tutto ciò che esiste, e tutte le nostre azioni hanno delle conseguenze, anche se spesso risulta più conveniente a molti non vedere la realtà dei fatti, e ignorare le conseguenze che sembrano non colpirci direttamente. Ci piace pensare che Ippoasi sia un piccolo laboratorio di convivenza, dove l'eccezionalismo umano viene rimesso in discussione. I volontari e le volontarie a Ippoasi imparano a rispettare lo spazio dell'altro, e prendono quindi coscienza del limite, adattandosi ad un contesto dove spesso non è l'animale umano a stabilire le regole, sono il contesto e gli animali stessi che lo fanno. Se un maiale non ha piacere di essere avvicinato o toccato, è lui stesso a comunicarlo. Noi volontarie responsabili diamo delle direttive per ovvi motivi di sicurezza, ma, di fatto, gli animali si fanno intendere molto chiaramente, anche se molte persone, persino nell'animalismo, non gli attribuiscono nemmeno la capacità di comunicare.

2) Le persone in messa alla prova trascorrono con voi un periodo di tempo che varia a seconda della tipologia di reato commesso. Secondo lei, la vostra associazione cosa può offrire a queste persone?

Questa domanda avrebbe molteplici risposte. Cercherò di essere esaustiva, ma credo che, probabilmente, alcune cose potrebbero sfuggirmi perché magari le diamo per scontate, proprio perché le sperimentiamo quotidianamente.

Riprendendo le fila della risposta precedente, Ippoasi è un contesto nel quale è prioritario che le persone al loro interno si sentano a proprio agio. Date queste premesse, una delle cose che, ad

esempio, comunichiamo ai colloqui, è che Ippoasi è una realtà dove atteggiamenti sessisti, razzisti, fascisti, omotransfobici o xenofobi sono motivo di allontanamento dalla realtà stessa. Questo non è un nostro vezzo, e non è un tentativo di costruire un'immagine politically correct dell'associazione. Ippoasi è una realtà di attivismo, politicamente schierata contro ogni forma di oppressione, deumanizzazione e oggettivazione dell'altro, e che, in particolare, si occupa dello specismo, una delle forme in cui l'oggettivazione dell'altro da noi si traduce nella realtà. Ippoasi è inevitabilmente solidale e interconnessa ad altre realtà, sul territorio e non solo, che portano avanti altre forme di attivismo, politico e sociale, inevitabilmente collegate tra loro. Date queste premesse, il rifugio può, innanzitutto, costituire un safe-space per le persone che svolgono la messa alla prova o altri percorsi di volontariato, nel quale non sono discriminate per il loro aspetto, provenienza, genere, orientamento sessuale, ad esempio. Questi aspetti sono calati nella realtà e nelle nostre pratiche. Di conseguenza, al rifugio vengono messi in discussione inevitabilmente anche molti pregiudizi o abitudini consolidate, da parte di chi viene a contatto con noi: per esempio, le donne a Ippoasi non solo svolgono gli stessi lavori che svolgono gli uomini, ma spesso sono anche notevolmente più forti. Due delle responsabili del progetto su tre sono donne, abbiamo trent'anni o poco meno e diamo consegne, spiegazioni e istruzioni a persone spesso molto più grandi di noi, e che non sono generalmente abituate a prendere direttive da delle donne. A volte questo può essere fonte di difficoltà per alcune persone: anni fa, ad esempio, un ufficiale della marina militare venne a svolgere i lavori socialmente utili al rifugio, e ricordo quanto era leggibile nel suo atteggiamento, per quanto rispettoso ed educato, la difficoltà che provava nel ricevere direttive da noi responsabili donne. Tanti schemi sociali vengono rimessi in discussione e accettati: al termine del percorso, l'ufficiale tornò per salutare tutti e presentarci sua moglie, e ci regalò dei biscotti vegani, in segno di ringraziamento. E' chiaro che la mentalità di base delle persone difficilmente cambia, tuttavia spesso gli viene offerta l'opportunità di sperimentare situazioni e posizionamenti nel relazionarsi con gli altri differenti, e capire, quindi, che un altro mondo è, quantomeno, potenzialmente pensabile, ma soprattutto possibile.

Un altro punto importante è la relazione che si instaura tra i responsabili del progetto e i volontari, esperti e non. Anche questo credo faccia parte di quello che questa realtà offre.

A Ippoasi non teniamo un atteggiamento giudicante. Le persone conoscono, attraverso le nostre pratiche, il modo in cui ci relazioniamo con loro e il modo in cui vivono gli animali, la nostra mission e le istanze politiche che costituiscono il motore del progetto. Non trattiamo i volontari e le volontarie che svolgono la messa alla prova come persone che devono scontare una pena, e che per questo devono 'soffrire' o 'pagarla'. Le volontarie e i volontari di Ippoasi non trattano

chi fa i lavori socialmente utili in modo diverso. In questo contesto perdono di senso le etichette, e le persone sono semplicemente persone. Può sembrare semplice, ma nella pratica è un lavoro costante, nel quale impari a sospendere il giudizio verso l'altro: non c'è 'il tossico', 'l'alcolista', 'l'ultras della x squadra', 'lo spaccino del quartiere'. Ci sono delle persone con dei nomi, una personalità ed un percorso di vita, che, se rispettano il progetto e le sue regole interne di convivenza, possono svolgere al suo interno la messa alla prova, non saranno discriminate per i reati commessi, e non saranno trattati/e in modo diverso dagli altri o dalle altre.

Un'altra cosa che Ippoasi offre è un contesto non ansiogeno riguardo alle relazioni sociali. Sappiamo come mettere a proprio agio le persone, e, se vogliono stare da sole, non parlare con nessuno o parlare poco, possono farlo, esattamente come gli animali più riservati o schivi non vengono forzati ad avere un contatto con noi. I volontari e le volontarie che svolgono i lsu non sono obbligati a intrecciare rapporti, relazioni, scambi. A volte qualcuna/o tra noi si fa un po' avanti, però senza che ci siano obblighi, senza alcuna fretta. A volte cominciamo da domande semplici, riguardo al posto da dove vengono, o riguardo il lavoro o i loro interessi. Ci piace far sentire le persone a casa, lasciare che si possano ambientare. Quello che vi sto raccontando viene fatto nel quotidiano, in modo naturale, perché siamo mosse da una sincera curiosità verso di loro e quello che hanno da raccontare.

Un'altra grande ricchezza a Ippoasi è che è un contesto molto interessante socialmente: i volontari e le volontarie di Ippoasi spesso hanno età, provenienze e contesti di vita molto differenti tra loro: è bellissimo, almeno per me, vedere Paola, una volontaria di 60 anni, infermiera in pensione, parlare con K., un ragazzo di 25 anni, uscito da pochi mesi dal carcere. E' meraviglioso vedere dei volontari impegnarsi insieme nei lavori quotidiani scambiandosi vicendevolmente racconti sulle proprie vicissitudini e punti di vista. Una delle cose più interessanti che mi è capitato di vedere è stata un'amicizia nata qualche anno fa, tra una volontaria che faceva la cantante di raeggeton, molto solare, positiva, socievole, e un medico di base, che si presentava al rifugio con la bandana e gli occhiali da sole, per non essere riconosciuta dalla strada. Parcheggiava la sua auto in un posto lontano dal rifugio, perché temeva che qualcuno potesse scoprire che lei, un medico, stava svolgendo i lavori socialmente utili, e ciò costituiva, per lei, motivo di vergogna e di disagio. Tra le due è nata una bellissima e insolita amicizia: A. e C. concordavano insieme il giorno in cui venire a fare il turno, per il piacere di vedersi e lavorare insieme. Credo che entrambe abbiano imparato vicendevolmente ad abbattere dei muri di pregiudizi, e si siano incontrate come persone, sostenendosi e confrontandosi, nell'estrema diversità dei loro background sociali e delle abitudini di vita. C. ha superato la sua paura del giudizio altrui, torna periodicamente a farci visita con la famiglia, e ha

parlato spesso di Ippoasi con gli amici e i conoscenti, condividendo le iniziative del rifugio. Questo è quello che intendiamo quando parliamo di un rifugio che svolge una funzione importante e fondamentale per gli animali, ma che spesso è un rifugio anche per noi animali umani. Un luogo dove reinventarsi, riscoprirsi, ridimensionare noi stessi e la nostra visione del mondo. Un luogo dove prendere coscienza della complessità che ci circonda.

Un altro punto importante da affrontare in questa sede è legato allo stato d'animo che accompagna le persone che vengono a svolgere i lavori socialmente utili. Spesso le persone che svolgono la messa alla prova vivono una forte pressione psicologica, spesso dovuta ad un sistema burocratico dalle tempistiche inevitabilmente lunghe e indefinite, su cui le persone sentono di non avere il controllo. Inoltre a Ippoasi le persone che svolgono i LSU fanno sicuramente molta fatica, in quanto i lavori sono prettamente fisici. Lavoriamo sotto il caldo torrido estivo, sotto la pioggia battente e il pungente freddo invernale. A volte le persone che svolgono i LSU devono togliere tempo alla famiglia o utilizzare il poco tempo libero che hanno per venire qui e, anche se difficilmente qualcuno si lamenta, capiamo benissimo quanto non sia facile. Quello che Ippoasi offre, secondo me, è, tutto sommato, un lato positivo: i volontari e le volontarie LSU incontrano un contesto in cui riscoprono una corporeità spesso segnata dal sedentarismo, all'inizio devono prendere il ritmo, ma poi è facile rendersi conto di quanto il loro aiuto faccia davvero la differenza, e così, dal percepirsi in modo diverso. Spesso si instaurano dei rapporti di fiducia con i responsabili o altri volontari/e del rifugio, all'interno dei quali raccontano i motivi per cui sono a Ippoasi, possono aprirsi e parlare del loro sentire, ed è significativo, secondo me, trovare un risvolto costruttivo a quella che spesso viene vissuta come un'ingiustizia, un evento tragico o un grossissimo errore, perché ha condizionato molto della loro esistenza: lavoro, possibilità di spostarsi, promozioni, progetti e così via. Mi piace pensare che Ippoasi sia una finestra su un mondo diverso, a tratti utopico, se pensiamo a come vivono gli animali, e a come vivrebbero fuori da questo luogo. Per molti e molte la messa alla prova, per quanto rimanga tale, può assumere nuovi significati, può costituire l'intersecarsi di coincidenze, fatti e conseguenze che li hanno portati in un posto particolare, controverso, e che, inevitabilmente, su differenti livelli, smuove qualcosa nel profondo di molti/e.

Un altro aspetto importante (ce ne sarebbero probabilmente altri, ma cerco di semplificare la complessità) è il contesto ambientale in cui vengono svolti i lavori. Ippoasi è un rifugio di quasi quattro ettari, nel quale le persone, soprattutto dopo un anno di semi-reclusione e isolamento sociale, causati dall'emergenza covid, hanno l'opportunità di lavorare e faticare all'aria aperta, di accarezzare, conoscere e imparare a distinguere animali che spesso non hanno mai incontrato prima. Riferirsi agli animali usando i loro nomi diventa la normalità, ed è un processo cognitivo

notevole, se pensiamo che gli animali che vivono Ippoasi per la legge sono animali da reddito, e, quindi, sono ridotti al numero scritto sul loro cartellino. Il linguaggio e il nostro modo di riferirci all'altro costruisce una realtà inevitabilmente differente: i volontari e le volontarie che svolgono i Lsu spesso si affezionano agli animali e, anche una volta finiti i lavori, chiedono di loro o tornano a trovarli con la famiglia. Alcuni anni fa, un volontario che si chiamava Samuele si affezionò particolarmente ad Alfred, un maiale disabile, smise di mangiare carne e portò la sua famiglia a conoscerlo. Quando Alfred è morto, abbiamo condiviso il lutto di una persona cara a tutti gli effetti. Alfred aveva una personalità molto forte e coraggiosa, fino all'ultimo ha lottato, perché aveva un'enorme voglia di vivere, era un esempio di resilienza e resistenza, che ha segnato il cuore di molte persone (in alcuni casi con disabilità motorie) che sono venute, negli anni, a farci visita. Una delle opportunità che offre Ippoasi è proprio questa: conoscere i vissuti degli animali e le loro preferenze, abitudini, peculiarità. Può capitare di rispecchiarsi in vissuti analoghi, e imparare dalle modalità di reazione degli animali, prendendo ispirazione dalle loro storie di rinascita. Uscire da anni di reclusione e ricominciare a vivere a proprio agio negli spazi aperti, per esempio, è una difficoltà iniziale che spesso viene vissuta da molti animali che arrivano a Ippoasi, e che sappiamo far parte anche di molti animali umani. E' sufficiente riflettere sui tic che ha ancora oggi Corallo, un cavallo con una storia molto difficile di reclusione e isolamento, che ricordano i movimenti continui spesso riproposti, anche fuori dal carcere, da persone che hanno attraversato esperienze simili. A volte rispecchiarci nell'altro è un modo per sentirci meno soli, è un modo per trovare il coraggio, la forza, di prendere una strada diversa, pur portando con noi i segni del nostro passato. Credo che a Ippoasi chi vuole, e soprattutto chi sa vedere ed osservare, abbia delle grosse opportunità di crescita e cambiamento. Negli anni abbiamo visto delle persone che hanno trovato in questo luogo un punto di partenza per una vita diversa, questo ci commuove e ci regala molta speranza.

In ultima analisi, credo che, da questa esperienza, le persone possano trarre qualche conoscenza in più in ambito relazionale: sia verso gli animali, di cui imparano a rispettare gli spazi ed i tempi, sia degli altri umani con cui si relazionano durante il loro percorso. E credo fermamente che per imparare a relazionarci con gli altri ci serva fare tanta esperienza: Ippoasi è, metaforicamente, un piccolo laboratorio esperienziale, ricco di contenuti e punti di vista.

3) Mi racconti del rapporto che è nato tra lei e una persona (o più di una se vuole) in messa alla prova..

Per rispondere a questa domanda non basterebbe scrivere un libro, perché tutte le persone che ho avuto modo di conoscere mi hanno lasciato qualcosa. Dovrei parlare delle persone con cui ho

stretto amicizia, dei rapporti che si sono creati, dell'inaspettato, delle chiamate che abbiamo ricevuto a distanza di anni per sapere come stiamo noi e gli animali, dell'affetto e della gratitudine. In alcuni casi ho avuto la sensazione che l'evento che ha causato l'arrivo di alcune persone a Ippoasi abbia costituito, per molte persone, un'opportunità per voltare pagina.

In questa sede vorrei parlare in particolare di Paolo, detto Paolino, perché il suo percorso è stato per me fonte di insegnamento, sotto molti punti di vista. Paolo ha svolto a Ippoasi un percorso di messa alla prova, e ha scelto di continuare a frequentare la nostra realtà come volontario, per svolgere un percorso di reinserimento socio-terapeutico tramite il sert. Da quando Paolino ha iniziato a venire qui, ci sono stati dei cambiamenti sostanziali nel suo atteggiamento e nel modo di vivere il suo impegno al rifugio. Paolo è sempre stato educato, tuttavia, nel primo periodo, traspariva la sua difficoltà: quando gli chiedevamo se aveva voglia di svolgere un compito ci rispondeva dicendoci che lui lo doveva semplicemente fare. E' sempre stato puntuale e ha sempre lavorato molto, una volta abbiamo fatto un turno insieme persino sotto la grandine. Tuttavia, perceivamo il suo malessere: Paolo era spesso triste, inquieto, a volte ci dava come l'impressione di essere una bolla pronta a esplodere. In alcune occasioni abbiamo avuto dei confronti con toni piuttosto accesi, ma abbiamo superato queste difficoltà grazie al dialogo e al confronto aperto. Credo che questa risposta ferma, ma dialogante e non giudicante, abbia permesso a Paolo di capire che non c'era nulla di personale verso di lui, ma che ciò che gli dicevamo era semplicemente legato alle esigenze del rifugio, in particolar modo degli animali. Come ho scritto anche in altri punti dell'intervista, ci sono dei punti fermi, limiti, riferimenti che i volontari che svolgono la Map imparano a conoscere e questo, per me, è cercare di gettare un seme, da cui credo possa crescere un modo più sano e rispettoso di relazionarsi con l'altro da noi. Penso che a volte le reazioni delle persone sono semplicemente poco costruttive, e possiamo, quindi, offrire all'altro l'opportunità di capirlo autonomamente, tramite l'esperienza. Penso che Paolo fosse così scontroso e irascibile i primi tempi anche a causa del malessere che si portava dentro: spesso è proprio quando usciamo dalla nostra zona di comfort che siamo più in difficoltà. Paolo è uscito da una dipendenza da sostanze e dal gioco, per via delle quali ha perso tutto quello che aveva costruito. Prima della Map a Ippoasi, Paolino ha fatto un percorso in comunità e si è recato volontariamente nell'ospedale psichiatrico, dove gli hanno diagnosticato l'ADHD. Paolino è seguito da diverse figure professionali, a cui da fiducia e con le quali ha costruito un'alleanza terapeutica. In questi mesi siamo state testimoni di un netto miglioramento nel suo atteggiamento, nel suo umore e nel modo di rapportarsi agli altri: Paolino ha iniziato a responsabilizzarsi, ad esempio non facendo più le cose per dovere, ma facendo anche di più, cercando di comprendere, in molte occasioni, il bisogno dell'altro. Spesso Paolino si offre di effettuare piccole riparazioni e lavori di manutenzione, spiega i lavori quotidiani ai

nuovi volontari, non salta un giorno di quelli pattuiti al rifugio, è molto serio e affidabile, è generoso, al punto che ci dobbiamo impuntare per pagare il caffè. Paolo non guarda solo al suo orticello, lo vediamo nelle piccole cose: a volte mi sembra che cerchi di utilizzare positivamente le sue esperienze, e mi ha fatto tenerezza vedere, in più occasioni, che Paolo, nei fatti, si preoccupa per gli altri, è attento, e se vede un volontario in difficoltà non resta indifferente, se capta qualcosa che lo preoccupa gliene parla, cerca di farlo/a ragionare, perché non vuole che le persone facciano i suoi stessi errori. Paolino vuole veramente essere d'aiuto ma non è mai invadente, ci rispetta e ascolta sempre quello che diciamo.

Paolino ci vuole bene, abbiamo creato nel corso del tempo un rapporto di fiducia, in cui ci apriamo e ci confrontiamo come esseri umani, mostrandoci anche vulnerabili. Se Paolino ci vede tristi o stressate cerca di esserci d'aiuto o di conforto, nel suo modo. Paolino sta provando a cambiare la sua vita, a sciogliere i nodi del passato e ripartire, lasciando tutto ciò che è disfunzionale alle sue spalle, anche se l'ultimo processo è stato un po' uno schiaffo, perché, nonostante si stia impegnando molto, non è andata come sperava. Temevo che, dopo questo avvenimento, Paolino potesse essere sfiduciato e ricadere nell'oblio della rabbia e dell'inquietudine, invece continua per la sua strada, senza fermarsi. E' molto forte vedere come il percorso di Paolino, di presa di coscienza e cura di sé, passi e si intersechi spontaneamente con la cura dell'altro. Vorrei che il percorso di Paolino potesse continuare in questi termini, e sono terrorizzata dall'idea che possa andare in carcere, ma non è qualcosa su cui ho il controllo, non posso evitarlo. Proprio in virtù di questa incertezza, ritengo niente affatto scontata la scelta di Paolino di continuare su questa strada, di cambiare vita e approccio con l'altro, di affrontare i suoi mostri. Paolo ha commesso molti errori, però vuole cambiare e ci sta provando, con ottimi riscontri. Al rifugio Paolo, detto Paolino, è una grande risorsa, ci sta aiutando tantissimo. Noi volontarie e volontari lo chiamiamo 'il capo cantiere' perché è responsabile, attento e partecipativo. A Ippoasi stiamo pensando di fare un grande cartellone, con foto che gli abbiamo scattato nel corso di questi mesi, per ringraziarlo dell'aiuto che offre a questo luogo quotidianamente e a noi, perché tutti/e vogliamo bene a Paolino.

Oggi stavo tornando dal giro dei supermercati, e, varcando la soglia del cancello del rifugio, ho incontrato Paolino, che aveva impacchettato lo scheletro di una carriola che si era guastata, e se lo stava portando a casa, per portarla a riparare da un suo amico saldatore. E' vero, le persone non cambiano, è difficile uscire dai propri schemi. Sarà veramente sempre così? Veramente crediamo che semplicemente punire Paolino, cioè toglierlo da un percorso di questo tipo per fargli scontare la pena in carcere sarà la soluzione? E' vero, Paolino in passato non ha collaborato a sufficienza con la giustizia e ha commesso molti errori, ma ora si sta comportando

molto bene, e non ha senso confinare in un carcere qualcuno che per la società può essere una risorsa importante, e che sta cercando di cambiare strada. Contrariamente ad ogni pronostico, per noi Paolino è un volontario, un amico a cui non possiamo rinunciare, ed è una persona che, oltre al nostro affetto, ha tutta la nostra stima e gratitudine, perché storie come la sua danno fiducia e speranza. Quello che spero vivamente è che Paolino possa continuare a scontare i reati commessi in questa modalità, e che possa continuare in questo percorso in generale, finché non troverà la sua strada, un lavoro, una stabilità economica e sociale. Noi siamo felici che Ippoasi sia il rifugio nel quale Paolino si stia ricostruendo come persona, e siamo molto preoccupati che questo percorso corra il rischio di essere interrotto. Ovviamente a Paolino non ne parliamo per rispetto, lasciamo che sia lui ad aprirsi su questo argomento, quando sente il bisogno di farlo. Penso che, per una persona come Paolino, andare in carcere sarebbe deleterio, e che tutto il lavoro fatto in questi mesi verrebbe molto probabilmente compromesso, perché Paolino si trova in un punto del suo percorso decisamente cruciale. Paolo ci dice sempre che ha sbagliato, dice che se tornasse indietro non rifarebbe nulla di quello che ha fatto, che spera di non andare in carcere, ma aggiunge anche che lui vuole pagare, lui sa di dover pagare per gli errori commessi, in parte la vita stessa gli sta presentando le conseguenze derivate dalle sue scelte passate. Lui dice di non preoccuparci, che non possiamo fare nulla. Per me è come una nuvola nera che incombe. Non nascondo che scrivere queste cose mi tocca profondamente, non nascondo che ho paura, che sono preoccupata. Ma soprattutto so che, al di là del mio sentire, le mie perplessità e rimostranze sui possibili risvolti futuri nel percorso di Paolo sono più che fondate.

4) Se mi ha parlato di un rapporto positivo, ora mi racconti, se ce ne sono state, delle problematiche o delle difficoltà che sono nate nella relazione con un altro o altri utenti..

Credo che il percorso di messa alla prova nasce in una modalità sostanzialmente diversa dalle persone che ci contattano per aiutarci volontariamente, e questo fattore costituisce, già di per sé, la prima fonte di problematicità, perlomeno a mio avviso. Anche se è importante ricordare che chi svolge i LSU può scegliere tra varie strutture, si tratta comunque dell'adempimento di un obbligo, inoltre, anche se gran parte dei volontari/e sono molto contenti di svolgere i LSU a Ippoasi, è importante riconoscere la natura del rapporto di collaborazione e i disagi che crea, tenendone conto. Questo fattore costituisce per i responsabili un lavoro di gestione sicuramente maggiore rispetto alla gestione di un volontario o una volontaria che non svolgono attività di giustizia riparativa: l'atteggiamento e il modo di relazionarsi con l'altro deve essere ben ponderato. Personalmente con le persone che svolgono i LSU mi ritengo gentile, disponibile,

umana, ma sono anche molto ferma e perentoria se vengono superati dei limiti, che possono sembrare banali, ma sono importanti per i significati che portano, e che concernono il rispetto che riserviamo all'altro da noi. Le nostre uniche armi per superare i conflitti o le criticità sono il dialogo e la mediazione, e chi non sa o non vuole utilizzare questi strumenti viene messo nella condizione di farlo, se vuole continuare il suo percorso a Ippoasi. Molte persone non sono abituate a rispettare veramente l'altro e tendono a vedere la gentilezza come mancanza di polso o autorità, o come uno spazio in cui potersene approfittare, per esempio svolgendo con noncuranza i compiti assegnati, o scrivendo o telefonando in orari non consoni. A molti bastano pochi giorni per capire che sono gentile quanto forte, sono molto attenta all'andamento delle persone che svolgono i lsu, ai loro comportamenti e alle loro reazioni, e che, senza coinvolgimento personale, non mi risparmio nel riprendere qualcuno, anche duramente se necessario, o nell'allontanarlo dalla nostra realtà se non risulta possibile un confronto adulto. Durante questi anni ci siamo resi/e conto che alcune persone non sono coscienti di alcuni fondamentali di come ci si possa relazionare con l'altro in modo costruttivo, e se rapportiamo questo dato all'età, in genere adulta, risulta chiaro come questo sia uno dei punti cardine su cui bisogna lavorare, quando necessario, nel percorso. L'obiettivo non è cambiare qualcuno o rieducarlo, non ho certo questa presunzione e non è il nostro intento. Tuttavia, credo che sia importante, soprattutto all'inizio, riuscire a mettere in chiaro i punti cardine dell'associazione: il rispetto per gli animali, la cura nelle attività svolte, l'oculatezza nel maneggiare gli strumenti di lavoro, il rispetto delle direttive dei responsabili, il rispetto degli orari e via discorrendo. Sono gentile ed educata, certo, ma non faccio il minimo passo indietro sulle priorità del rifugio, che rimangono sempre legate agli animali e al loro benessere. Per me, in quanto referente e punto di riferimento per i volontari e le volontarie che svolgono la Map, questo è un aspetto importantissimo. Ci mettiamo in una posizione di ascolto, cerchiamo di trovare soluzioni insieme, per esempio per concordare il programma, se con il lavoro o la famiglia vivono delle difficoltà. Visto che diamo molto, pretendiamo molto, e questo nell'obiettivo di restituire a tutti un'esperienza che, chiariti i fondamentali, risulta positiva e piacevole anche per chi impara a rispettarli. Credo che non sia né facile né scontato questo lavoro, perché quello di cui vi sto raccontando in realtà è molto esperienziale e calato nella pratica, fatto di molte sfumature. Credo che il lavoro di gestione e indirizzamento svolto dalle associazioni non debba essere sottovalutato, né dato per scontato, in quanto, a mio parere, servono delle competenze ben precise, e un lavoro costante per migliorarle e arricchirle di contenuti. Tutto questo richiede tempo e dedizione ed è svolto a titolo gratuito e volontario.

5) Una volta terminato il percorso, il vostro rapporto con l'utente solitamente si conclude oppure può capitare che la persona continui a frequentare l'associazione? Se ciò avviene, mi parli della continuità che si crea tra voi e questi utenti..

Nella maggior parte dei casi non c'è una continuità. La percentuale di persone che continua a fare volontariato dopo la fine della messa alla prova è bassa, e questo credo sia sempre legato al fatto che l'esperienza che vivono, per quanto piacevole, è obbligata dalle circostanze. Questo ha diverse implicazioni, soprattutto pratiche: spesso durante lo svolgimento dei lavori le persone che svolgono i Lsu non hanno la patente, non hanno un mezzo proprio e/o devono farsi portare, e, specie se vengono da lontano, è un fattore decisivo nella loro decisione di continuare o meno a svolgere volontariato. Molte persone, inoltre, fanno lavori impegnativi e stancanti, e nel fine settimana, giustamente, tornano a dedicarsi alla famiglia, che magari nel periodo di svolgimento della messa alla prova hanno dovuto inevitabilmente trascurare. Quello che abbiamo notato è che chi continua a svolgere volontariato a Ippoasi, di solito, lo fa in modo molto costante e continuativo, spesso coinvolgendo anche amici e amiche, e, soprattutto, superando anche difficoltà legate ai trasporti, o ai propri impegni personali e familiari. Credo che queste persone continuino perché, al di là di aver vissuto un'esperienza piacevole, credono nei valori che porta avanti l'associazione, e percepiscono una sensazione di benessere nel continuare a frequentarla. Molte persone ci dicono che quello diventa il loro spazio di svago, un momento per se stessi/e in cui fanno qualcosa che gli piace, e che spesso li aiuta a dimenticare i problemi della vita quotidiana.

Sono consapevole che dirò una cosa impopolare, ma il mio obiettivo non è necessariamente che le persone continuino a venire al rifugio a svolgere volontariato. Per me è importante che le persone si sentano libere, al di là dell'interesse dell'associazione. La mia valutazione non dipende da una loro promessa, ma dal loro operato nel presente. E, soprattutto, almeno personalmente, do alla valutazione il peso che merita, in quanto se ci sono dei problemi, il mio obiettivo, ovviamente, è affrontarli ben prima della valutazione, e, nel caso in cui siano affrontabili, capire se veramente ha senso continuare a collaborare e lavorare insieme. Il mio obiettivo è restituire a chi svolge un percorso di MAP un diverso punto di vista. Tracciare una linea che può diventare un nuovo inizio, portare più consapevolezza e strumenti, skills che potranno essere utili nel percorso di vita.

6) Per concludere, ritiene che questa "convivenza" sia fonte di arricchimento per la vostra associazione? Se sì, mi parli di come si crea, secondo lei, questo valore aggiunto..

Penso che Ippoasi sia un contesto dove il mondo, per certi versi, va alla rovescia. Il modo in cui gli animali vivono al rifugio, per esempio, è fantascienza, se pensiamo a come gli animali

vivono negli allevamenti, nei centri ippici, negli zoo e così via. La maggior parte di noi è consapevole dello sfruttamento a cui gli animali sono sottoposti, sono consapevoli di un massacro legalizzato e della totale mancanza di diritti riservati a quelli che, per la burocrazia, sono solo numeri. Il problema è che non sono numeri e non sono cose, come tutti gli esseri umani deumanizzati, sui quali viene esercitata violenza e ogni altra forma di potere. Probabilmente è proprio perché ne siamo consapevoli che anni fa abbiamo scelto di non esserne più complici, e abbiamo deciso di dedicarci a questo progetto e alla causa, in diverse modalità. Credo sia importante, per tutti noi, ‘mischiarsi’, conoscere persone di culture differenti, affrontare la paura del diverso. E questo è particolarmente importante per chi, ad esempio, vota o sostiene figure che vogliono erigere questi muri. Proprio come conoscendo un maiale a Ippoasi, accarezzandogli la pancia, o osservando le sue abitudini, le persone capiscono l’infondatezza dei pregiudizi che nutrono verso i maiali, così a volte succede che i volontari che si incontrano a Ippoasi e lavorano insieme abbattano pregiudizi e paure, spesso basate su immaginari discriminatori creati dai media stessi. Faccio un esempio molto banale, ma che per me racchiude molto del significato di questa collaborazione: domenica scorsa un volontario ippoasiano è venuto a chiedermi chi fossero delle persone che erano con noi a fare il turno. Si trattava di H., D. e M., di tre nazionalità diverse dalla nostra. Questo ha intimorito il volontario, che, nonostante sia ovviamente molto aperto e dialogante, si trovava a svolgere i lavori quotidiani con persone che, forse anche solo a prima impressione, lo intimorivano. Ho iniziato a parlargli di loro. Gli ho raccontato, ad esempio, che M. ha quattro figli, e lavora per una ditta, dove viene pagato una miseria e deve svegliarsi alle quattro del mattino tutti i giorni, e che Ippoasi era il terzo posto dove svolgeva i LSU perché per via della pandemia diverse associazioni avevano limitato o chiuso l’accesso alle loro strutture. La domenica successiva, quando sono arrivata al rifugio, ho visto D., M. e H. parlare con gli altri volontari di Ippoasi, tra cui con P., e mi ha fatto molto piacere vedere M. aprirsi con noi, perché ha una figlia malata e ha appena perso il lavoro, o H., che era silenzioso e triste, perché la moglie era in ospedale. Sono convinta, più che convinta del lavoro che facciamo e del suo valore. E se ho imparato una cosa a Ippoasi, è che sicuramente va tracciata una linea, va creato, formato e argomentato il contesto. Ma poi bisogna lasciare, semplicemente, che le cose accadano. Abbiamo bisogno di contesti nei quali svegliarci, renderci consapevoli, e agire, trovando la nostra personale modalità di espressione. Credo che Ippoasi sia un contesto con un enorme potenziale e che questa collaborazione ci stia insegnando molto.

Un sincero grazie per il vostro tempo!

Guendalina Mannari

Tirocinante presso gli Uffici di esecuzione penale
esterna di Pisa e laureanda in Progettazione e gestione
dell'intervento educativo nel disagio sociale presso

l'Università di Bologna.